

DIEGO BASTIANUTTI

Per un pugno di terra / For a Fistful of Soil

"Premessa dell'Autore" / "A Foreword by the Author" - Sergio Maria Gilardino: "La poesia di Diego Bastianutti" (Prefazione) & "Motivato errore" / "A Justifiable Error"

Premessa dell'Autore / A Foreword by the Author

The numerically equal blocks
of a lifetime are unequal in weight,
depending on whether they comprise
the young or adult years.

Milan Kundera

Più passa il tempo e più trovo difficile scrivere qualsiasi cosa, passando dalla scusa di non aver nulla da dire senza ripetermi, all'estremo opposto in cui sento di aver tanto da dire che mi manca la capacità di esprimerlo in poche righe. E poi, come se tutto ciò non bastasse, fa capolino l'eterno dubbio: chi mai vorrà leggere quello che io avrei da dire? E così tra il dire e il non fare passano i giorni, i mesi e gli anni dai quali sono riuscito a distillare una sola goccia che disseti la mia esistenza: la mia ricchezza consiste non nelle cose che possiedo, ma in quelle di cui posso fare a meno.

Ho cominciato anche a capire che non voglio essere schiavo di una memoria ossessiva del mio passato, di una memoria narcisistica che finirebbe per opprimermi. Ho capito che non posso e non devo indossarla come un eterno presente, o peggio ancora come un pretezuoso abito da sfoggiare solo in certe occasioni. Il libro del mio passato è in effetti già scritto e chiuso. Ora vivo il presente vedendo sopraggiungere il futuro nello specchietto retrovisivo.

Devo però ammettere che a ciascuno può capitare di sentirsi in qualche momento vivo solo nella memoria e destinato a estinguersi con essa. Il problema è quando quel "momento" si dilata fino a occupare tutta la nostra esistenza, di cui nessuna ferita si rimargina nel tempo, e tutto resta presente, aperto, acerbo.

Benché ogni vita voglia la sua eternità, non bisogna confonderla con l'immobilità, ripetendo senza fine il suo istante significativo. Il mondo continua a mutare, e quell'istante, ripetuto tale e quale, rischia di divenire una parodia di sé stesso.

Nel mio caso personale di tre volte esule, mi ritrovo nel bambino di Giuseppe Marotta, che "cresce anche per ricostruire i fatti ai quali ebbe tutta l'aria di non partecipare, finché diventa uomo e se li scopre addosso come minuziose cicatrici." Ed eccomi qua quindi a ricucire i brandelli della mia vita, cercando la terra dove poter ancora trovare in un qualsiasi angolo di strada gente che capisca la mia lingua, dove passato presente e futuro si intrecciano naturalmente ogni giorno senza bisogno di ritrovarsi fra gente dello stesso "campanile".

Ma per ogni conquista c'è una corrispondente rinuncia, come dice Marotta – non senza un pizzico di rammarico – "... non trasmetterò ai miei figli il pane col sale e olio che mi fu affidato dagli avi materni: i miei figli forse lo ignoreranno. Sarà un bene? Quando io penso

che vorrei mangiare pane con sale e olio, non soltanto ne ritrovo subito il gusto, ma mi sento legato a coloro che lo assaporarono con me, assai più che ai naturali vincoli di sangue.” Ho scoperto infatti che la mia patria, le mie origini sono ben più vaste delle mura di una città o di un Paese. Le mie ferite si vanno risanando fra gente che non mi è più straniera.

As the years pass I find it more and more difficult to write anything, going from the excuse that I have nothing to say without repeating myself, to the opposite extreme of feeling that I have so much to say but that I don't have the capacity to express it in a few lines. And then, as if that were not enough, the ever present doubt: who would ever want to read what I have to say? And so between saying and not doing anything the days, months, and years have passed from which I've been able to distill a single drop to give meaning to my existence: my riches consist not in the things I possess, but rather in those I can do without.

I have also begun to understand that I don't want to be slave to an obsessive memory of my past, to a narcissistic memory that would end up oppressing me. I have understood that I cannot and I must not wear it as an eternal present, or worse yet as a self-serving mantle to show off only on certain occasions. The book of my past has in effect already been written and closed. I now live the present, seeing the future coming up fast in the rear-view mirror.

Nevertheless, I must admit that all of us might at certain moments feel alive only in our memories and be destined to be extinguished with them. The problem arises when that “moment” expands to the point of filling our entire existence, whose wounds time will never heal, and everything remains actual, open, raw.

Though every life aspires to its own eternity, it must not be confused with immobility, endlessly repeating its most significant moment. The world continues to change, and that instant repeated unchanged, runs the risk of becoming the parody of itself.

In my particular case as a three-time exile, I identify with the boy of Giuseppe Marotta, who “grows also to reconstruct the events in which he seemed not to have taken part at all until he becomes a man and discovers them on himself like tiny scars.” And so here I am stitching together the pieces of my life, looking for a place where I can still find at any street corner someone who understands my language, where past present and future intermingle naturally every day without the need to be with people from the same *Campanile*.

Yet for every gain there is a corresponding loss, and as Marotta says – not without some regret – “... I may not pass on to my children the bread with salt and oil which my maternal ancestors entrusted to me: perhaps my children will be unaware of it. Will that be better? When I think I'd like to eat some bread with salt and oil, not only do I immediately recapture the taste, but I discover a bond with those who have tasted it with me, far more than with my natural bonds of blood.” In fact, I have discovered that my homeland, my roots are far wider than the walls of a city or a country. My wounds are healing among people no longer foreign.

La poesia di Diego Bastianutti

Sergio Maria Gilardino

Sulla poesia di Diego Bastianutti, oramai giunta alla sua più impegnativa e consistente prova, da tempo sarebbe dovuto un saggio che ne riassume tanto la molteplicità tematica, quanto la vocazione spiccatamente lirica.

Qui, in questa terza raccolta (ma vi si assommano più strati, più “libri”, e anche più epoche, visto che campeggiano due continenti con altrettanti déplacements spirituali e poetici) il poeta non ha esitato a fornirci la gamma più completa, fino ad ora, del suo canto: a fianco dei temi ben soppesati dell’esilio e del continuo abbarbicarsi a terre e ad ambienti sconvolgentemente nuovi, ci offre uno scorcio più che esplicito della propria disarcionata fiducia nell’armonia dell’esistenza e nella provvidenza che dovrebbe reggerla.

Collateralmente a questi temi, giocati sul filo di una lirica che non si adagia su tonalità preconcepite, ma si reinventa prosodicamente e linguisticamente ad ogni nuova composizione, troviamo una doviziosa inserzione di poesie d’amore, tante che il poeta avrebbe potuto benissimo isolarle e formarne un reliquiario a parte, a tal punto gli è sacro il sentimento che lo lega alla creatura cui i versi, senza reticenza, sono unicamente dedicati.

Con tale latitudine di temi si sarebbe tentati di collocarlo tra i “prolifici del canto facile”, ma così non è. Per lui, come per tutti, è difficilissimo fare poesia oggi, quando l’ingenuità non è più tollerata neppure in dialetto (assai più corretto in poesia sarebbe corretto definirlo “lingua regionale”) e la creazione letteraria reca con sé l’onere paralizzante di troppi esperimenti e di troppe avanguardie. Il canto, già arduo *de visu* ai contesti esistenziali che questo terzo millennio ci appresta, rischia di morire prima ancora di aver balbettato i primi fonemi: tutto è già stato tentato e i materiali di scavo oramai sono solo frantumi. Si corteggia l’afasia, o l’alfieriana stizza di non poter verseggiare davanti a tanta panoplia di avvenimenti.

Su questo arduo terreno Bastianutti si muove con un dosaggio unico di spontaneità, che è tanto più palpabile nelle poesie brevissime – quelle che, per intenderci, finiscono senza il punto (“il serpente si avvinghia / attorno al mio melo / e mi offre / la parola”) – e di solida, compenetrata cultura storica (“Offeso vaga l’occhio / su genetiche piaghe umane / di un Jeronimo Bosch / inferni di ingiustizie / ormai cancellati dalla Storia”). È qui che si gioca il lirismo prudente, contenuto eppure, a volte, generosamente disteso in libera fruizione, di questo tenace cultore della poesia.

Errato però sarebbe considerarlo un tardivo arcade sotto mentite spoglie, uno sfaccendato che fa versi per mero trastullo. Compose per dura, ineluttabile necessità. Dietro a questa impellenza c’è la lunga, inerosabile via crucis di due, tre, quattro e forse più esili, con città che evocano, ciascuna per conto suo, un lungo campionario di immagini, ricordi e privazioni assurde: Fiume, Genova, New Orleans, Toronto, Kingston, Taormina, Vancouver. A queste esperienze, leopardianamente beffeggianti (perché tanto splendore di scenari, se poi vi si può mietere solo dinieghi ed esclusioni?), se ne dovrebbe aggiungere una che il poeta non menziona mai, in nessun luogo: quella accademica (ha insegnato a lungo, in Canada, le lingue e le letterature della Spagna e dell’Italia), pure trascinati di chiaroscuri esistenziali, poiché in essa, come in ogni prova di vita, aveva riposto tanta fede, quella stessa che ora ripone nella poesia come vero e proprio porto franco al riparo da ogni procella esistenziale.

Il tutto si risolve in un'attività lirica, come esperienza salvifica, che reca al suo interno il contrassegno di un trauma che il canto sfrutta e però non lenisce ("un liuto di legno / la cui voce non fu mai recisa / a colpi di mannaia"). È un canto che si estende con uguale destrezza (notevoli le allitterazioni e le felici ritmie) tanto in inglese che in italiano, benché il poeta dichiari di concepire nella prima e poi di autotradursi nella seconda di queste due e per lui fatidiche lingue (ma la sua poesia mai sarebbe tale se non fosse plurima l'esperienza che la regge): e con la capacità lirico-prosodica, si raddoppia pure l'apporto esperienziale ed esistenziale. A questo sfondo di esili e di Itache per sempre precluse si sovrappongono altri temi: l'incerta, vacillante fede ("busso / di tanto in tanto / sulla mia cassa / per sentire risonanze / di un'immortalità / sempre più / incerta") che nulla ha a che fare con il dramma del doppio esilio, ma rischia di renderlo triplo se al concetto di terra perduta si somma quello mitico-ancestrale di paradiso perduto. Vi è poi il male oscuro di bertiiana memoria ("allo specchio / lo vedo affacciarsi / agli occhi miei stanchi / quando il gallo ormai / già canta / il sole"), che è prolungamento e, nel crogiuolo dei materiali lirici, affinamento in coppella del cataclisma migratorio. Si rinviene la lancinante nota dell'esclusione da tanta agape come retaggio prima promesso, poi mai ottenuto, il bando arbitrario da un banchetto di privilegiati (è la visione del passero nel suo momentaneo, troppo breve salvataggio dalla furia della tempesta all'esterno del castello dell'anglo-sassone "Dream of the Rood", solo che qui la finestra mai si apre: "e spera / che di pietà / qualcuno gli voglia / socchiudere / la gelosia"). Si complica ulteriormente la tavolozza degli impasti lirici con la ricerca affannosa dell'anello che non tiene, vissuta come ingenua, vana, ma mai del tutto rinunciata *quête du Graal* ("Penosa lo invade / ora la sensazione / che nel cruciverba / l'Autore abbia inserito / un errore / che ne rende impossibile / la soluzione"): al disappunto, alla stizza dell'impossibile scavalco si somma una più pacata, ma non meno dolorosa constatazione: *Dieu ne répond pas*. Non è il nietzschiano "Got ist tot" di Zarathustra, ma una insistita richiesta di spiegazioni. Ad ogni buon conto, nulla è mai definitivamente morto in questo panorama poetico, ma a differenza di Sant'Agostino che accede all'eroica tappa "adoro te devote, o latens deitas", ritroviamo qui piuttosto un "ignoro te che non hai voluto rispondermi". Eppure si coglie in quest'ultimo, insuperabile scoglio il disagio di chi aveva quasi espugnato l'assedio dell'ultimo mistero, la conquista delle chiavi che riaprono il cancello epocalmente arrugginito dell'Eden primigenio. A tale smacco, come ad un dialogo hegeliano di tesi e di antitesi senza fine, il poeta risponde con la fatica di Sisifo della ricomposizione dei propri ricordi in un insieme di consistente coerenza: "Insistente / lo ricompongo / nell'ombra / sperando invano / di ritrovarmi." Quest'ultimo spiraglio (frequente il topos del poeta che osserva lo spettacolo della vita attraverso un pertugio, una toppa, un foro, che dispensano una visione ad angolatura strozzata in beffeggiante contrasto col suo smodato desiderio di tutto vedere, di tutto capire) lo ricollega al tema salvifico – unico nella compagine di questo libro di poesie – dell'amore: l'immagine dell'amata appare come visione illusoria ("al di là del vetro appare / l'immagine tua / trattengo il fiato / per non appannare / la mia gioia") ed è questa la "natural burella" attraverso cui passa dalle angosce senza esito a quelle più ariose del mondo dell'attesa, della speranza, della dignità (da già che la componente più importante di ogni concrezione della dignità deve far suo un minimo di speranza): "saggia fin in fondo la vita e sappi che solo / yatagàn divino potrà dividerci". Il tema del volo radente su acque salmastre lo ricollega appieno con le sue precedenti fatiche poetiche (Il punto caduto, 1993, La barca in secco, 1995) ed è radicata memoria con effetti catartici e vivificanti: "Sarà come dopo un lungo volo / con ali in sé piegate / galleggiare / sui bassi fondali dei ricordi ...", mentre nella contemplazione della natura, bella oltre ogni

dire, leopardianamente devastante, come una donna tanto amata-odiata con cui più non si vorrebbe amareggiare, subitaneamente risorge il meglio del poeta. L'ispirazione annienta i residui dell'uomo con le sue vane fisime esistenziali e rinunciatarie ("Notti bianche / maree di bianca luna / stelle di pozzi bianco argento / dove mi incorporo dall'ultimo sogno / che salpa senza meta ...").

La poesia di Bastianutti è emblema di una letteratura che potrebbe porsi come italo-canadese, ma che per la sua vastità tematica e penuria di riferimenti topici è poesia *tout court*, emblematica, se mai, di un esilio pandemico e universale, che accomuna tutta l'umanità, sognatrice di un giardino infantile sempre più lontano e abitatrice di dintorni viepiù inquietanti. Se l'esilio è parte integrante della tavolozza poetica di Bastianutti, è però topos vissuto con estrema parsimonia e filtrato attraverso le fusioni e rifusioni del lirismo. Le sue vicende personali stanno all'esito ultimo della sua poesia come Zacinto al Foscolo londinese: lecito agognare, ma per adire al canto bisogna prima fare i conti con la bizzosa musa.

L'unica nostra nota di rammarico è che il poeta non voglia liberarsi del tutto dai retaggi e dagli stilemi imposti dal canone (in lui, ovviamente, si fanno strada i tre decenni di docenza letteraria e i modelli reiterati all'infinito) per lasciare più libero sfogo ad un'esperienza di vita che chi non possiede non può inventarsi. Ce ne faccia più ampio dono. È il perenne dilemma di ogni produzione letteraria: il virtuosismo, da Marini al Carducci, se lo crea chi deve sopperire con i rigogli e le *agudezas* dell'assenza di avvenimenti, il contenutismo chi spesso soccombe alle memorie senza adeguata forma letteraria. Bastianutti possiede forme e contenuti e, ciò nonostante, esita a concedere loro piena libertà, forse perché troppo a lungo ha sofferto per mancanza di questo bene supremo e l'esilio della sua carne egli non vuole che diventi anche quello della sua poesia.

Su questo libro pesa tuttavia l'ipoteca di un ultimo espatrio auto-imposto, il ritorno al Canada dopo una lunga parentesi siciliana, addirittura nei pressi di Taormina, dove non solo si respira la civiltà italiana, ma addirittura quella ellenica, insomma alle fonti del Clitumno, tanto forte dovette essere l'anelito al ritorno in alveo che aveva governato questa scelta. Se ne coglie l'eco solo nelle ultimissime composizioni, che sono anche quelle più lunghe, delle vere e proprie "ginestre" in cui il poeta ambisce a superare l'improvviso Bruchstück lirico e a tirare le somme della sua agitata *residencia en la tierra*. Poiché siamo ben lungi dall'aver sentito le ultime note di questa poesia che si affina e si distende senza limitazioni, non ci rimane che aspettare Bastianutti alla prossima tappa: quella in cui avrà conciliato sé stesso con un mondo in cui tutti siamo *exuli filii Evæ* e il canto, quello di Orfeo, unica consolazione legittima.

Motivato errore / A Justifiable Error

S.M.G.

La diglossia, o anche il bilinguismo, non sono esclusive dei nostri tempi, ma mentre una volta erano frutto di invasioni o il risultato di situazioni complesse, oggi ci si trova a dover dividere la nostra personalità, il nostro tempo e le proprie competenze in segmenti a paratie stagne, ciascuno dei quali funziona in una lingua diversa.

Di solito si prende per scontato che quella più importante è la lingua del lavoro, che per lo più coincide con quella dello stato e delle istituzioni. Se ciò è vero per il Nordamerica, lo è sempre meno per l'Europa, dove le antiche signore dei domini coloniali stanno lentamente scadendo al rango di ancelle "a latere", nonostante il loro blasone di lingue nazionali. Il posto d'onore, per quel che riguarda il lavoro, è sempre più riservato all'inglese, ancorché conosciuto e parlato in modo approssimativo e quanto mai settoriale: si sa come far atterrare un aereo, ma non come far accomodare una persona di riguardo.

Le altre lingue, o sono ignorate, o sono tenute oramai nascoste: sono quelle dell'identità, del cuore, dei sogni, dell'infanzia.

Per alcuni beati, ma sempre più pochi, esse coincidono con la lingua del lavoro, dell'ufficialità, della nazione. Per tutti gli altri esse sono di minor rango, quando addirittura non sono dei dialetti, da tenere ben nascosti, falsando anche – all'occorrenza – il proprio accento, per non lasciar trapelare l'imbarazzante realtà: che da piccini si parlava la lingua del popolo, non quella dei potenti.

E che dire poi della lingua della poesia? Quanto eccellente deve essere chi poeta in "lingua piccola" per essere riconosciuto? L'aveva già affermato Croce, recensendo la poesia di Salvatore Di Giacomo: "poesia grande in lingua piccola ...". Eppure è proprio quest'ultima a dettare parole e sentimenti.

È il caso di Diego Bastianutti, che ama, concepisce e poeta in italiano e poi, se mai, si autotraduce in un'altra lingua. Quest'altra lingua, conosciuta nei suoi più arcani recessi, dominata tanto lessicalmente che foneticamente, è per lui l'inglese, tanto da mettere in dubbio anche critici ed editori su quella che, tra le due lingue di questo libro, poteva ben essere quella di concepimento. E per ciò, tanto l'autore della prefazione, che l'editore, chiedono venia al lettore se l'inglese - erroneamente – è stato anteposto all'italiano nell'*iter* creativo dell'autore; errore che solo il poeta poteva chiarire. Cadere in inganno, davanti a tanta destrezza, capita anche agli esperti.

Diglossia, or even bilingualism are not exclusive of our time, but while once they were the fruit of invasions or the result of complex situations, today we find ourselves forced to divide our personalities, our own time, and our own abilities in segments of water-tight compartments, each of which is carried out in a different language.

Usually it is taken for granted that the most important language is that of the workplace, which for the most part coincides with the language of the State and of the institutions. If this is true for North America, it is ever less so for Europe, where the venerable ladies of former colonial powers are slowly falling to the rank of handmaiden "a latere", in spite of their long pedigree as national languages. The place of honour, as far as the workplace is concerned, is more and more reserved to English, though understood and spoken imperfectly and more sectorially than not: one knows how to guide an airplane to land, but not to welcome a VIP.

The other languages are either ignored or kept hidden: they are the languages of our identity, of our emotions, of our dreams, of our childhood. For a few, and ever fewer privileged individuals, these languages coincide with the language of the workplace, of official events, of the nation. For everyone else these other languages are considered of a lesser rank, when not actual dialect, to be kept secret often – when necessary – falsifying

their own accent so as not to reveal the embarrassing reality: that in our childhood we spoke the language of common folk, not the one of the ruling class.

What should we say about the language of poetry then? How much finer must the poet who writes in the so-called “minor language” be in order to be recognized? In reviewing the poetry of Salvatore Di Giacomo, Croce had already stated as much: “Great poetry in a minor language...” And yet it is precisely this “minor language” that suggests words and emotions to us.

This is the case of Diego Bastianutti, who loves, conceives, and writes poetry in Italian, and then perhaps he translates it in another language. This other language, which he knows in its most arcane recesses, and which he masters both lexically and phonetically, is the English language, so much so that it fosters doubts in both critics and editors as to which of the two languages in this volume could be the one in which it was conceived originally.

And therefore, both the author of the *Preface* and the Editor, beg the forgiveness of the Reader if the English has been – erroneously – placed before the Italian in the creative process of the author; error that only the poet himself could clarify. Given the skill of the poet, falling into such a trap can happen even to experts.

Gli articoli che precedono sono tratti dal volume di poesie di Diego Bastianutti *Per un Pugno di Terra / For a Fistful of Soil*, Editore – Associazione Culturale ZEISCIU Centro Studi, Milano, 2006, (l'ultimo articolo incluso è stampato in una pagina sciolta) e sono qui riprodotti per gentile autorizzazione.

Sergio Maria Gilardino – Profile/o: <http://www.bibliosofia.net/Collaboratori - Contributors II.pdf>

1 settembre 2010 / September 1st, 2010